

COMUNITÀ

Il commento

Lo sciopero della paura



SEGUE DALLA PRIMA

In ritardo in confronto agli anni che ho perso a non considerarlo così fondamentale (anche se come molti altri ho cercato di capire o di vedere il carcere). Non basta più. Non serve più aver fatto il possibile, me lo devo ripetere alla noia, che col possibile le morti dentro, nostre, ma soprattutto loro, continuano aumentano si incrementano.

Si, è anche retorica certo, retorica di ritorno, che non farei se non esistesse la retorica di andata, quella di chi dice che non è mai il momento per fare una nuova legge, di chi dice che qualche miglioramento c'è stato, che una galera è una galera, che il danno creato non può non avere punizione adeguata al reato, che i numeri stanno cambiando... Ma quello che non cambia è il sistema metrico «decimante», che vede cadere ancora vite e esseri, che vede radere al suolo chi di adeguato dovrebbe avere il rispetto che non ha dato, la serenità che ha levato, le possibilità che ha tarpatto, l'umanità che non ha capito. Come si fa ad imparare a forza di sanguinare, come si fa a capire dove si è sbagliato, se dove si deve vivere è sbagliato, se il dove si deve vivere è marcito, se dove si sta non è un posto né un luogo ma un trugolo... Non sono tutte così le celle, le prigioni, dicono... E allora quando si comincerà a dire che nessuna deve essere così? Eccezioni e regole: quale la differenza, quale l'essenza?

Allora propongo non lo sciopero dell'indifferenza, troppo demagogico, né lo sciopero dell'indigenza.

Propongo lo sciopero della paura. Non si può più alimentarla, foraggiarla, alleviarla. La paura di conoscere fino in fondo perché non sopportiamo di alleviare la tortura (che in Italia non c'è come reato ma c'è di fatto) della punizione «sporca», dell'infliggere oltre ogni umana simpatia ad una persona il male, tanto per fare, tanto per lasciare andare. Chiediamo alla nostre paure di fermarsi, di non andare a incunearsi nell'anfratto della vendetta «giusta», della pena che non può essere buona, della colpa che deve essere espiata solo con alta sofferenza. Diciamo alla nostra pavidità che anche se non ci toccherà nessuna galera, ci sta già toccando,

che siamo conniventi nel pensiero nella coscienza nell'anima e nel corpo di chi ha un nostro corpo. Facciamo lo sciopero dell'accidia: smettiamola di non fare, di non fare caso (davanti ai troppi «casi»), di non fare niente, di non fare tutto, di non fare tanto. Il fare «finta di niente» è l'unico fare che non produce, che non cambia, che non dà, che non fa pensare; ecco, il pensiero: non è così inutile come si crede, non è così leggero da non trasformare. Sento già chi mi dice - «A parole o nelle intenzioni son capaci tutti...». Siamo sicuri che la parola «intenzione», la parola «pensiero», non siano anche concetti portanti e trascendenti, che non siano l'inizio di un nuovo volere, di un contatto-contagio, che arriva fino a chi è vessato e violato, e che non arrivi anche a chi deve sentire i nostri pen-

...

Sarei capace di fare come Pannella? Non lo so, ma so che far finta di niente è l'unico fare che non produce nulla

Maramotti



L'analisi

Monti, i tecnici e la politica leggera



MANIFESTAMENTE MONTI CI HA PRESO GUSTO A FARE IL PREMIER. DICO MEGLIO: A QUANTO SI CAPISCE, deve avere maturato la convinzione che, al fine di assicurare continuità all'azione di governo svolta nell'anno alle nostre spalle, sia necessaria una sua esposizione politica più o meno diretta.

Essendo noi democratici e liberali, nel senso alto e nobile della parola, dobbiamo giudicare la cosa perfettamente legittima. Monti farà ciò che meglio crede. Ne ha pieno diritto. Reciprocamente egli consentirà che altri coltivino un'opinione diversa. Penso a D'Alema che, con la sua abitudine, ruvida franchezza, ha fatto osservare che Monti ha assunto la guida del governo in quanto figura super partes, non a caso a valle della sua nomina a senatore a vita; che chi ci porta a elezioni alla guida di un governo tecnico dovrebbe essere equanime; che egli ha fatto ciò che ha fatto grazie alla responsabilità di forze politiche che oggi lo avrebbero come competitor.

Taluni - penso al ministro Riccardi e al presidente delle Acli Olivero - in forma più o meno esplicita fanno intendere che, a valle delle elezioni, è da mettere nel conto che il centro montiano non potrà essere equidistante, che esso sarà di necessità alternativo a Pdl e Lega e che è probabile che, bon gré mal gré, esso dovrà cooperare con il Pd. Sulla base di due motivazioni. Una politica, l'altra numerica. La prima: la linea di frattura decisiva del futuro panorama politico-parlamentare

re sarà tra europeisti e antieuropeisti inclini al populismo (Berlusconi, Lega, 5 Stelle, Idv). La seconda: prevedibilmente, nel futuro parlamento non sarà facile mettere insieme una maggioranza politica e di riflesso un governo se non sull'asse centro-sinistra. Salvo la legittima ambizione del Pd e dei progressisti di acquisire in proprio la maggioranza politica, quelle due tesi hanno una loro plausibilità. Del resto, il Pd, da gran tempo, con coerenza, va perseguendo l'obiettivo di un'alleanza tra progressisti e moderati d'ispirazione democratica ed europeista, nella convinzione che ci attenda una legislatura in certo modo costituente, la quale, dunque, trarrebbe vantaggio dal costituirsi di una maggioranza larga. Dove stanno allora i problemi? Eccone alcuni, che è bene non sottovalutare.

Primo: non la si deve fare troppo facile. Per parafrasare un Prodi d'antan, «competition is competition». In un passaggio elettorale ci si può anche fare del male. Altro sarebbe un'alleanza previa, siglata davanti agli elettori. Con il connesso, reciproco impegno a che la guida del governo spetti di diritto a chi raccoglie un più largo consenso. Anche i tecnici dovrebbero degnarsi di accedere all'idea che la misura del consenso non è indifferente e che i patti si siglano davanti ai cittadini elettori.

Secondo: la politica è parte, la democrazia è competizione. L'opposto del pensiero unico dal quale attingere la soluzione unica dettata da chi è depositario di un sapere specialistico. Ma appunto competizione-confronto democratico tra progetti e programmi che, a loro volta, si ispirano a sistemi di valore tra loro naturalmente diversi.

Terzo: saremo un po' all'antica, ma noi siamo legati alla convinzione che prima ci sono le idee (le visioni che presidono ai programmi), poi gli strumenti (in primis, ma non solo, i partiti) e infine le liste elettorali. È francamente sorprendente che i professori si accingano alla sequenza opposta: fare precipitare in una lista per le elezioni una offerta politica che tutta si risolve nella cosiddetta «agenda Monti». Egli non ce ne vorrà se osserviamo, senza nulla togliere al suo lavoro di

sieri per cambiare il suo, con una legge, con nuove regole?

Siamo così certi che almeno raccontare ad un figlio ad un padre ad un amico cosa può cominciare a ripensare sul punire e umiliare, non dia frutti? L'energia di una volontà pensata desiderata e chiesta, non sarebbe un ennesimo inci-pit, una diversa genesi, per scoprirsi convinti che ciò che accade a chi ha peccato, non va accompagnato con altro peccato? Non sentiamo come questo concetto possa risuonare fino a far vibrare in maniera diversa, la corda di chi vuole impiccare o strangolare diritti inalienabili? Certo che si deve anche andare a vedere, dare, toccare, annusare, abbracciare: ma chi non può, non riesce, non lo senta come alibi per non poter fare il famoso niente: impari a credere che ci sono frequenze importanti (quasi pari al frequentare), che ci sono onde che possono arrivare, partite da ben più dentro, che solo apparentemente sembrano non utili o invisibili.

Facciamo sciopero anche dell'incredibilità, dell'impossibilità, dell'inconcepibilità: a chi pena per esagerazione o menefreghismo, arriverà qualcosa di più che solo pensiero.

Il punto

Sanità, una visione liberista già fallita



ALCUNI RECENTI INTERVENTI DEL PREMIER MONTI E DEL MINISTRO BALDUZZI SULLA SANITÀ «DAI COSTI INSOSTENIBILI» SEMBRANO INCLINARE VERSO UNA VISIONE LIBERISTA DIMOSTRATASI AMPLIAMENTE FALLIMENTARE. È vero che la spesa sanitaria si potrebbe ridurre in modo puntuale (non con i tagli orizzontali), non è vero che essa sia cresciuta in modo eccessivo.

Negli ultimi anni, 2005-2011 la spesa pubblica è cresciuta da 97 a 112 miliardi, del 15%, come l'inflazione, meno che nei paesi Ocse malgrado l'aumento della popolazione e l'invecchiamento. Non è vero che lo Stato italiano spenda per la salute più di altri Paesi. Col 7% del Pil spendiamo meno di tutti i Paesi europei ad eccezione di Portogallo, Ungheria e Grecia mentre Francia, Germania e G.B. spendono il 9%. È vero invece che da anni la spesa sanitaria privata è cresciuta più della pubblica - nell'ultimo triennio la prima è cresciuta dell'11% e la seconda del 9% - proprio per colmare i vuoti che i successivi provvedimenti di «risanamento» degli ultimi governi hanno prodotto. Monti e Balduzzi sanno bene che l'Italia è il Paese più vecchio d'Europa (45 anni di Median Age) e che la sanità soffre di inefficienze di cui i cittadini non hanno alcuna colpa. Che la sanità abbia bisogno di una riforma vera non c'è dubbio, per eliminare il ruolo che la politica vi ha giocato sino ad influenzare le nomine di primari, per i molti elementi di corruzione e inefficienza, come dimostra anche l'ultimo

...

C'è bisogno di una riforma che riorganizzi le aziende e elimini clientelismi e corruzione

caso della regione Lombardia. Purtroppo dalle azioni di riforma «vera» gli ultimi governi si sono tenuti lontano, continuando con tagli orizzontali indiscriminati che aumentano le sofferenze dei cittadini e mortificano il personale senza ridurre i costi dai confronti internazionali e dalla stessa Organizzazione mondiale della sanità, il servizio sanitario italiano è piazzato ai primi posti per costi-risultati, fino a qualche anno fa al secondo posto nel mondo dopo la Francia.

L'Italia oggi spende pro capite, per la sanità pubblica, 1858 euro (2011), meno della media Ocse superiore ai 2000 euro. Naturalmente tutti sappiamo che c'è bisogno di una riforma vera, che significa fare interventi puntuali di organizzazione aziendale e soprattutto interventi decisi per eliminare clientelismi politici, corruzione ed incompetenze. Nessuno pensa che una giusta «revisione della spesa» debba condurre ad un peggioramento continuo del sistema sino a far temere un suo allineamento col peggior sistema sanitario al mondo che è quello privato americano, che costa il doppio degli altri in % del Pil (17%), lascia milioni di cittadini senza alcuna assistenza con risultati peggiori, una mortalità infantile del 30% superiore a quella europea ed una speranza di vita alla nascita di 3 anni inferiore. Solo in America, senza un sistema sanitario pubblico, poteva succedere che un giovane autistico, come il killer di Newtown, fosse abbandonato a se stesso senza che nessuno intervenisse. Chi fa critiche alla sanità pubblica ha il dovere di studiare bene questi dati. Da qualche anno, la battaglia per la sanità si fa solo con tagli orizzontali, senza eliminare sprechi e corruzione, senza intervenire con sane tecniche organizzative sull'organizzazione dei singoli ospedali, che è l'unico modo per migliorare efficienza e costi. Ci si accanisce invece tagliando letti, mortificando un personale medico e paramedico tra i migliori al mondo e peggiorando la salute degli italiani. Ai signori del Governo, Monti in testa, bisogna raccomandare di fare «i compiti a casa» studiare meglio i dati e convincersi che una concezione liberista della Sanità, cui talvolta essi sembrano ispirarsi, si è dimostrata un fallimento da evitare con cura.